

## Testimonianza diacono Ireneo Mascheroni

Sono un “operaio della prima ora”, avendo iniziato il cammino di preparazione, nel 1990, con il Rettore di allora il compianto don Emilio Ferrario, ed essendo stato ordinato con gli altri 6 compagni del III gruppo, il 7 dicembre del 1994, dal Card. C.M. Martini. Ero il più giovane del gruppo, 35 anni, sposato da 8 con Giovanna, 3 figli piccoli.

A quasi venticinque anni dall'ordinazione diaconale è forse tempo di bilanci. Vorrei provare così semplicemente a gettare uno sguardo su alcuni passaggi di questi anni di cammino diaconale. Alcune domande inevitabilmente - in sede di riesame - si affacciano alla mente. Cosa ci aspettavamo, quale profilo di diacono immaginavamo allora, per quale chiesa? quali atteggiamenti spirituali e pastorali ho imparato, modificato in questi anni? cosa chiede lo Spirito alla mia presenza diaconale nella chiesa di oggi?

Vi propongo alcune semplici riflessioni, a partire dalla mia esperienza. Spero che in qualche modo possiate riconoscervi.

Vorrei lasciarmi ispirare da un testo che ha segnato profondamente il mio personale cammino di fede, fin dalla adolescenza. Sono le pagine iniziali del volume “Impegno con Cristo”<sup>1</sup>, di don Primo Mazzolari, uscito nel 1943. Un testo che molti conosceranno.

Inizia così:

*Ci impegnamo noi e non gli altri, unicamente noi e non gli altri, né chi sta in alto né chi sta in basso, né chi crede né chi non crede. Ci impegnamo senza pretendere che altri s'impegni con noi o per suo conto, come noi o in altro modo. Ci impegnamo senza giudicare chi non s'impegna, senza accusare chi non s'impegna, senza condannare chi non s'impegna, senza cercare perché non s'impegna, senza disimpegnarci perché altri non s'impegna.*

*Ecco, ci siamo “impegnati con Cristo”, nella Chiesa, per amore dei fratelli. All'inizio di questa storia di cammino diaconale c'è una vocazione, una chiamata ad una relazione singolare con il Signore che ci impegna per la vita. Una chiamata confermata dal discernimento autorevole della Chiesa, perciò sicurissima. Una vocazione che riconosco non provenire dalle mie capacità, neppure dalla mia disponibilità. Ma è puro dono di Dio. Una grazia che chiede una totale adesione a Cristo servo, a partire da sé stessi, da quello che si è. Non è un incarico. E' un ingaggio, che risponde ad un desiderio profondo del mio modo di essere e di intendere la vita. Parte da qui, da questa “origine” la comprensione del dono e del mistero della chiamata al diaconato. Da qui, da questa “visuale” capisco che il dono del diaconato riguarda il mio essere e viene prima di ogni incarico e di ogni attività.*

*Ricorda don Primo Mazzolari: Ci impegnamo perché non potremmo non impegnarci. C'è qualcuno o qualche cosa in noi — un istinto, una ragione, una vocazione, una grazia — più forte di noi stessi.*

---

<sup>1</sup> P. MAZZOLARI, Impegno con Cristo, La Locusta, Vicenza, 1964<sup>2</sup>, pagg. 7-9

Fu chiaro fin dall'inizio che la originalità di questo dono - per chi lo riceveva e per la comunità ecclesiale - andava meglio compreso e che la esperienza concreta, col tempo, ci avrebbe aiutato.

All'inizio era alto il rischio della confusione – super laico, volontario, mezzo prete ... - di stemperarne l'identità; era viva, d'altro canto, la necessità di sostenere una vocazione particolare che introduceva nel corpo ecclesiale evidenti elementi di novità e criticità. Il fatto di essere, per la maggior parte, sposati. La condizione sociale di fatto "laicale". E la sorpresa di scoprire che proprio questa originalità e questa condizione era "consacrata" e ricollocata nel sacramento dell'Ordine, dopo tanti secoli.

L'impegno maggiore di questi anni è stato curare, custodire e far crescere il dono ricevuto per l'imposizione delle mani del Vescovo: la configurazione a Cristo, Nostro Signore, Servo per amore dell'umanità. Fare manutenzione dell'amore. Proprio come nella relazione matrimoniale. Un amore coltivato, che cambia e matura attraverso le vicende gioiose e tristi della vita; una relazione che si prende tempi di verifica. Nella preghiera personale e comunitaria, nella frequenza assidua ai sacramenti – all'Eucaristia in modo particolare- nel confronto in famiglia e in comunità, nello studio e nell'approfondimento. Può apparire scontato. Ma per me questa me stata e continua ad essere la preoccupazione principale.

Insieme alla cura della identità, avevo maturato la convinzione che il diaconato potesse contribuire – con la grazia del Signore - a realizzare il sogno di una chiesa lieta e libera, semplice, unita, per testimoniare al mondo la bellezza della vocazione cristiana.

Coltivavo la persuasione che il diaconato non dovesse essere concepito come un ministero fine a sé stesso, autoreferenziale, ma che per sua natura, potesse in qualche modo aprire nelle comunità spazi per una ministerialità più diffusa e attiva; una presenza che agisse da *promotore*, in particolare nei confronti dei laici, ma più in generale nell'intero corpo ecclesiale. Un ministero dinamico che promuove la comunione, getta ponti: tra i preti e i laici, l'altare e la strada, la parola e la vita... Che invoca nuove e più mature assunzioni di responsabilità, avvia processi di partecipazione e corresponsabilità. Un tema ecclesiale, questo, ancora molto attuale.

Avevamo identificato un luogo, una posizione – *il ministero della soglia* – nella quale il diacono poteva collocarsi. La soglia è un luogo di passaggio: chiede ad alcuni di entrare, ad altri di uscire. La soglia, è un luogo provvisorio, precario. Dove non metti radici. E' il luogo dell'incertezza e richiede costantemente la capacità di "tenere insieme", la capacità di ritrovare un equilibrio sempre nuovo.

Una presenza diaconale che cerca di dire –con l'esempio personale – che affetti, relazioni, famiglia e lavoro non sono impedimenti alla vita cristiana, me ne rappresentano esattamente il cuore, l'ambito di azione e verifica. Che la fede, la spiritualità passano dalla capacità di conferire spessore e profondità alla quotidianità. Come dicevo al mio parroco, la spiritualità passa dalla caldaia da riparare e dai dispositivi di sicurezza da installare in oratorio. Gestì di amore concreti per i nostri ragazzi, non solo noie burocratiche.

Sentivamo di non essere soli. Sentivamo di avere il sostegno della nostra Chiesa Ambrosiana, dei nostri Vescovi, dei Rettori e dei formatori che si sono susseguiti in questi anni. Se siamo qui così numerosi oggi, è perché la nostra chiesa ha creduto ed investito nel diaconato. Mettendo a disposizione intelligenza e passione, strumenti e persone. E noi, oggi, siamo la testimonianza viva di questo impegno. Di questo le siamo profondamente grati.

Un bilancio non sarebbe onesto senza che si riconoscano anche le criticità. In questi anni ci sono stati passaggi difficili. Momenti in cui mi sono dovuto confrontare con comportamenti e stili di chiesa inaccettabili, incomprensibili.

In queste circostanze mi è stato di grande aiuto il sostegno di mia moglie e della mia famiglia, il confronto, l'amicizia e l'accompagnamento spirituale di alcuni amici sacerdoti. Insieme alla decisione di reagire e continuare a camminare. Di non poter rinunciare a quel sogno. Di non dovermi rassegnare alla superficialità, alla paura di fronte alle sfide del nostro tempo. Di dovermi sottrarre alla lamentazione che logora, all'arroganza di chi pensa di avere già la risposta, rinunciando a cercare vie nuove di annuncio. Combattevo all'esterno ma, prima ancora, riconoscevo questi atteggiamenti presenti in me. E' così che, in questi momenti difficili, ho imparato a sospendere il giudizio e ... a camminare al buio, affidandomi al Signore.

*Noi non possiamo nulla su questa realtà che è il nostro mondo di fuori - continua don Primo Mazzolari - poveri come siamo e come intendiamo rimanere. Se qualche cosa sentiamo di potere — e lo vogliamo fermamente — è su di noi, soltanto su di noi. Il mondo si muove se noi ci muoviamo, si muta se noi ci mutiamo, si fa nuovo se qualcuno si fa nuova creatura, imbarbarisce se scateniamo la belva che è in ognuno di noi.*

Oggi? Oggi è il tempo della misericordia. *Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? (Is 43,19)*. Oggi il sogno – mai pienamente raggiunto – di una chiesa povera e lieta, libera e fedele al Vangelo trova in Papa Francesco (penso in particolare ad alcune pagine di *Evangelii Gaudium* e di *Amoris Laetitia*) e nei nostri Vescovi l'appello autorevole ad una “conversione pastorale” che trova nei diaconi una disponibilità pronta e sollecita.

Perché ci è congeniale, è costitutivo della nostra identità e dello stile della nostra presenza. La conversione pastorale ci sprona a lasciarci toccare e a farci carico delle attese e delle fragilità delle persone e delle famiglie che incontriamo. Ad entrare in dialogo fraterno e empatico con tutti, per raccogliarne le domande, sostenerne i cammini di ricerca e di crescita nella fede. La chiesa “ospedale da campo”, che non ha risposte per tutto, ma si impegna nella fatica del discernimento pastorale, dentro le situazioni e le scelte concrete. Lo stesso discernimento chiesto dal nostro Vescovo Mario, nella sua recente lettera alla Diocesi <sup>2</sup>. *Camminare insieme* per cercare nuove vie di evangelizzazione, risposte pastorali ai problemi complessi per mostrare all' “uomo digitale”, immerso nell'orizzonte terreno, il volto di un Dio desiderabile, la Parola che salva, la speranza del Regno.

---

<sup>2</sup> M. DELPINI, *Vieni ti mostrerò la sposa dell'agnello*, Centro Ambrosiano, Milano, 2017

La “periferia esistenziale” nella quale mi sono trovato a lavorare negli ultimi anni è l’ambito della *famiglia e della pastorale degli adulti*, secondo il metodo catecumenale del *secondo annuncio* <sup>3</sup>. Lavorando nei consultori famigliari di ispirazione cristiana sono a contatto ogni giorno con le fatiche delle famiglie a fare della loro relazione il luogo dell’amore e della consolazione, secondo il disegno di Dio. Famiglie che si sforzano ritrovate il filo di un amore interrotto; provano a limitare i danni di una separazione conflittuale, ce la mettono tutta per crescere i figli dentro una relazione significativa.

Ognuno di noi è stato chiamato a lavorare in una particolare periferia esistenziale. E in ogni situazione, di fronte ad ogni umana sofferenza, da diaconi, a “servire il Signore nella gioia”, quella gioia che nessuno ci potrà mai togliere.

Conclude don Primo:

*Ci impegnamo non per riordinare il mondo, non per rifarlo su misura, ma per amarlo.*

*Per amare anche quello che non possiamo accettare, anche quello che non è amabile, anche quello che pare rifiutarsi all’amore perché dietro ogni volto e sotto ogni cuore c’è, insieme a una grande sete d’amore, il volto e il cuore dell’Amore.*

*Ci impegnamo perché noi crediamo nell’Amore, la sola certezza che non teme confronti, la sola che basta per impegnarci perdutoamente.*

diacono Ireneo Mascheroni

14 ottobre 2017

---

<sup>3</sup> E. BIEMMI, *Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna, 2011